

L'intervento

La rivoluzione green e i ritardi da colmare

Rossella Muroli*
e Monica Frassoni**

Nel suo commento domenicale sul *Messaggero*, "La strada in salita per la svolta ecologica", il Presidente Prodi sottolinea giustamente l'importanza della sfida tecnologica che questa rappresenta per l'Italia e l'Europa e l'assoluta priorità di una politica industriale che sappia orientare ricerca e risorse su settori in grado di permettere alla nostra economia di vincere la sfida climatica, generare lavoro di qualità e restare competitivi. Ma allo stesso tempo, ci pare sia pessimista sui risultati fino a qui ottenuti così come su quello che sta succedendo nel resto del mondo e sottolinei un po' troppo i costi rispetto agli enormi vantaggi che questa

scelta, sulla quale purtroppo la politica italiana pare ancora non troppo convinta, può comportare. Innanzitutto, e grazie all'impulso fondamentale che la Commissione Prodi dette nel 2001 a Marrakesh quando impedì al Protocollo di Kyoto di fallire e alle scelte davvero lungimiranti fatte in seguito, in realtà l'Ue ha raggiunto gli obiettivi fissati per il 2020 in materia di rinnovabili e riduzioni delle emissioni; è vero che i costi per gli incentivi alle rinnovabili sono stati enormi, e che comunque rimangono molto in ritardo rispetto agli impegni di Parigi. Ma a parte il fatto che a livello globale sono e sono stati molto minori di quelli ricevuti dai settori fossili e che in Italia si sono bruscamente fermati nel 2013 provocando una regressione le cui conseguenze sono ancora visibili e la perdita

di migliaia di posti di lavoro, è anche vero che oggi i costi sono crollati in particolare per il fotovoltaico e che l'Europa (e l'Italia) rimane all'avanguardia nella maggior parte delle tecnologie di efficientamento energetico industriale e degli edifici, settori peraltro che "producono" occupazione non delocalizzabile. Quanto alla scelta sulla neutralità climatica nel 2050, non si può più dire che l'Ue corra da sola. Ci sono ormai 110 Paesi, tra i quali il Giappone, il Regno Unito e la Corea che hanno fatto lo stesso. La Cina ha preso lo stesso impegno per il 2060 e gli Stati Uniti con Biden si stanno lanciando alla rincorsa. Osservando il dibattito in Italia e in parte anche in Europa, a noi pare che il rischio sia quello opposto: nonostante gli obiettivi ambiziosi al 2050, rischiamo di rimanere indietro

proprio per eccessiva timidezza nelle scelte politiche che devono essere fatte adesso: i persistenti ostacoli posti all'installazione delle rinnovabili, le esitazioni sulla necessità di puntare esclusivamente sull'idrogeno verde, l'insistenza sul gas come necessario a una transizione che si vorrebbe durasse decenni, il rifiuto di ridurre i sussidi ambientalmente dannosi e di rinunciare alle trivelle ci paiono tutti segni che vanno nella direzione opposta a quella auspicata dal Presidente Prodi e che ci prospettano una strada che diventerà presto molto più in salita e molto più costosa.

*vicepresidente Commissione Ambiente Camera dei Deputati

**Green Italia, già copresidente Verdi Europei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

